

Recensione apparsa sul Giornale di Sicilia, 24 febbraio 1992

Una favola di Apolloni

E Capellino parlò a vuoto

(mig) «Una favola postmoderna»: così nell'introduzione Stefano Lanuzza definisce l'ultimo volume dello scrittore palermitano Ignazio Apolloni, **Capellino** (Edizioni IntergruppoSinglossie, 160 pagine, 20.000 lire). E questa definizione ha un senso nella misura in cui si riconosce che negli ultimi anni la scrittura sperimentale ha recuperato - benché in forme non lineari - i modi della narrazione, soprattutto dei romanzi di «genere» (giallo, fantascienza, spy-story, ossia quelle che una volta si chiamavano letterature di serie B) o delle tradizioni etnico-popolari (le favole, appunto, i miti o le storie di fantasmi).

Così, come i «cugini» e concittadini che fanno capo alla rivista «Perap», Apolloni ha deciso di risalire pressoché alle origini della scrittura, inventando la figura del suo protagonista che «soleva dormire dentro un bozzolo di seta» e quasi come un alter ego del suo autore «per effetto del bagliore scatenato dalla corrente di luce apparsa come un raggio di sole tra il timido e il brillante (...) prese a correre sul filo del rasoio, come dire tra un brivido e l'altro, estrapolando - oh meraviglia delle meraviglie - fior da fiore, immerso come si trovava in quel momento in un campo minato dalle foglie di papavero». Capellino, in una parola, è ora un «artista metafisico», ora «fa sgorgare una sorgente nel deserto», ora è «alla ricerca di un suo piccolo brano di mistero», ora va «a fare il fotoreporter in Libano», ora va a cacciarsi «tra aristogatti e aristotopi»: cioè compie azioni apparentemente senza senso, inventa nuove realtà, le appallottola, le getta e ne ricostruisce di nuove per rimescolare i codici della comunicazione, per strappare le parole all'obbligo della «propaganda» dettate dalla società di massa.

Il protagonista quasi-reale di «Roma 1956» (volume uscito un paio d'anni fa) in questo nuovo libro di Apolloni penetra ancora più a fondo nei meandri della realtà tanto da apparirne estraneo. Ricompone il linguaggio che lì era destrutturato e rimontato come in un mosaico e questa volta lo dilata, allunga le frasi in spirali, curve, intrecci complessi, lo «barocchizza» ma allo stesso tempo lo spoglia dal dovere della «corrispondenza» alle cose, ai fatti, alle persone. Così si rende libero di meditare su tutti e su tutto, di pronunciare parole e poi negarle, di divertire e insieme di inquietare. Sembra quindi che la scrittura sperimentale di oggi stia chiudendo un cerchio, un immenso ciclo cominciato addirittura all'alba delle lingue. La parola di oggi, proprio perché dice troppo, alla fine non dice. Per reggere quest'urto di silenzio, allora, forse bisogna in quale modo «parlare a vuoto», lasciarsi trascinare dalle frasi costruire affreschi che scompaiono e suoni che svaniscono. Ma qualcosa, alla fine, riuscirà lo stesso a depositarsi al fondo dell'esistenza.

Mimmo Gerratana